Gli interventi nel dibattito

DALLA TERZA

nute solo da ristretti gruppi conservatori, ma dalla DC, che ha contribuito in misura determinante a rendere difficile e incerto il processo apertosi con il 20 giugno. Di qui anche le ragioni della delusione e delle incomprensioni di una parte della gioventù verso la politica di unità nazionale. Hanno pesato negativamente anche alcune nostre illusioni sull'efficacia di una politica straordinaria e di emergenza per il lavoro, alle quali si sono accompagnate insufficienze nell'impegno del partito, delle istituzioni democratiche, del sindacato.

Non siamo riusciti a chiarire adeguatamente che tipo di scontro politico abbiamo sostenuto in questi mesi, a coinvolgere le masse in questa battaglia, a incalzare la DC. Essa in effetti tende a tornare indietro rispetto all'intuizione della profondità della crisi che era alla base della politica di Moro.

E' in gioco la garanzia di un reale processo di rinnovamento e di riforme; la crisi tocca gli interessi immediati e mette in discussione lo stesso avvenire delle nuove generazioni. Di qui il nostro compito di oggi: portare alla lotta grandi masse di giovani, a partire dalle loro condizioni reali di vita, di studio e di lavoro. Questo è infatti il messaggio che i comunisti devono trasmettere ai giovani: fiducia nell'uomo, nella solidarietà e nella lotta. Si sono versate lacrime bugiarde, sono corsi fiumi di inchiostro (peraltro ben retribuito) sulla caduta dei miti e delle speranze rivoluzionarie. Noi pensiamo invece che l'esigenza di una società nuova sgorga dai problemi e dalla crisi di oggi.

In pari tempo ai comunisti spetta di cogliere il nuovo che si esprime nella coscienza giovanile. Vengono infatti alla luce anche la ricerca positiva di nuove forme di vita e di solidarietà, e nuove esigenze di libertà, nella vita personale e nella società. Saper comprendere nell'animo e negli orientamenti dei giovani ciò che matura nella società è sempre stata una delle ragioni della forza dei comunisti. Così è stato nel '68, quando intuimmo che, sia pure in forme talora non giuste, si esprimeva tuttavia, in quei movimenti, una straordinaria possibilità di allargare le alleanze della classe operaia, di rafforzare lo schieramento che si batte per il socialismo. Allora scegliemmo la via coraggiosa dell'apertura, del confronto, del rinnovamento. Così, oggi sta a noi portare alla lotta l'ultima generazione, contribuire a far sì che grandi masse di giovani prendano coscienza del loro ruolo, e diventino protagoniste della costruzione di un'Italia più libera e socialista.

Franco Longo

segretario della Federazione di Padova

Violenza e terrorismo a Padova, nella sua università e in altri punti del Veneto — ha sostenuto Franco Longo — hanno potuto stendersi ed aggregarsi perchè sottovalutati nella loro fase di incubazione e di radicamento. Non solo: il fenomeno dell'eversione ha potuto svilupparsi all'ombra di un governo, quello dell'ateneo che per incapacità o per calcolo ha usato tutti gli strumenti della mediazione e del patteggiamento alle prime avvisaglie sistematiche del fenomeno. Con questo atteggiamento si pensava di contrastare il meno peggio. Oggi ci troviamo di fronte non solo ad una strategia oggettivamente reazionaria nei suoi fini ed effetti politici, ma anche soggettivamente tale sul piano culturale e ideale.

Pertanto ad una battaglia vigorosa per la legalità e l'ordine democratico deve accompagnarsi la ripresa dell'iniziativa culturale e ideale anche dei comunisti, in modo da saldare gli obiettivi materiali a quelli della solidarietà. L'iniziativa del PCI deve essere rivolta al complesso delle nuove generazioni per combattere sacche di indifferenza di fronte alla violenza, per fare comprendere il legame che esiste fra violenza e disegno reazionario, per garantire strumenti e «momenti» di partecipazione alla vita culturale e ricreativa. Solamente così saranno sconfitti l'emarginazione e gli altri guasti della crisi, con in primo piano la disoccupazione giovanile.

Padova non si è mostrata e si mostra indifferente alla violenza e al terrorismo, tuttavia vi è l'esigenza che il tessuto democratico organizzato possa contare su un punto di riferimento per esprimersi in modo unitario. A questo proposito vi è una pesante responsabilità della DC, del suo modo di fare politica, della sua concezione del ruolo dei partiti e delle istituzioni nella battaglia per la difesa della democrazia.

Infatti la DC sostiene che «si tratta solo di un problema di ordine pubblico», ma in realtà lascia sguarnito il terreno di una azione che contribuisca a dare forza alle sollecitazioni nostre e di altri per una maggiore efficacia degli organi di polizia. Così come lascia sguarnito il terreno dell'azione di massa, dell'iniziativa delle istituzioni, dei quartieri, dell'università e della scuola. Nella pratica non si è avuta alcuna iniziativa verso la Questura, il Provveditorato agli studi e per impegnare Comune e Provincia di fronte alle vili aggressioni all'università: siamo di fronte ad un atteggiamento passivo di questo partito che governa, risultato di una grave incapacità di porsi all'altezza di un preciso dovere politico e istituzionale.

Germano Marri

presidente della Giunta regionale umbra

La relazione di Berlinguer — ha detto il compagno Marri — rappresenta una proposta chiara ed avanzata per il complesso delle forze democratiche del Paese.

L'attuale situazione ripropone, infatti, la questione del rapporto tra i partiti e lo stato democratico e si tratta di un problema da affrontare e risolvere con chiarezza, poiché è il nodo fondamentale su cui lavora chi vuole indurre a sbandamenti l'opinione pubblica, chi punta a screditare le istituzioni.

I comunisti — ed è questa una diversità che rivendichiamo — non hanno mai strumentalizzato le istituzioni a fini di parte e di potere. La esperienza umbra, il rapporto con le forze sociali e politiche, confermano che si è lavorato con tenacia per affrontare i problemi delle popolazioni e far avanzare nuovi processi unitari.

Non altrettanto si può dire della DC, legata ad una concezione della democrazia contraddittoria, di comodo, spesso al servizio degli obbiettivi della conservazione. Così si spiega, dunque, l'ostinato rifiuto democristiano ad accogliere la nostra ragionevole proposta e la scelta di avviare ancora una volta il Paese alle elezioni anticipate. Anche nelle Regioni, contemporaneamente, si è potuta registrare una involuzione del partito democristiano. E' un fatto, ad esempio, che in questo periodo — nonostante i risultati raggiunti — si è registrata una caduta di tensione nel processo di decentramento dello Stato. E si sono favorite tendenze tecnocratiche per sminuire il ruolo delle autonomie. Queste impostazioni — ha sottolineato Marri — sono erronee e pericolose.

Solo con le Regioni il vecchio centralismo è entrato in crisi e si è posto il tema della riforma complessiva dello Stato. Ciò è avvenuto, certo, con grandi difficoltà. Ma quanti parlano di «inefficienza» dovrebbero aver sperimentato cosa ha significato in questi anni farsi carico delle infinite domande che si sono rivolte verso gli Enti locali. E tutto questo mentre non mancavano gli ostacoli frapposti dal governo e dai tanti centri del potere dc. Eppure i processi di rinnovamento sono andati avanti, consolidando l'unità tra le forze di sinistra.

E molto ancora si può fare, ma il contributo essenziale può venire soltanto da una nuova politica nazionale, da un governo serio ed autorevole, rappresentativo di tutte le forze politiche fondamentali.

Per far avanzare queste scelte un ruolo non secondario possono svolgere le istituzioni democratiche. Errato sarebbe, in questo caso, il meccanico allineamento del disaccordo, si tratta, invece, di intensificare la mobilitazione popolare per imporre quella svolta che è necessaria per tutto il Paese.

La DC — ha concluso Marri — ha dimostrato di non essere pronta ad imboccare la strada del cambiamento, ma indecisioni, ambiguità o false equidistanze hanno favorito il disimpegno democristiano.

Sta a noi, ora, far naufragare ancora una volta questi disegni e dare una ulteriore spinta alla trasformazione dell'Italia.

Gianni Speranza

segretario della Federazione di Cosenza

Nei nostri congressi — ha detto il compagno Gianni Speranza — si è manifestato pieno consenso per l'iniziativa politica del partito che ha preso atto del disfacimento della maggioranza governativa e ha chiesto un chiarimento politico di fondo. Tale consenso è innanzitutto motivato da una valutazione oggettiva della situazione del Paese e dall'aggravarsi del quadro in tutto il Mezzogiorno, mentre in ampi settori della DC si faceva strada la convinzione che l'emergenza era ormai finita. Questa valutazione era sbagliata, e lo hanno dimostrato i 40.000 calabresi che hanno manifestato a Roma il 31 ottobre scorso, i quali hanno ribadito che non sono più sopportabili gli effetti della crisi nella regione. Si impone un rinnovamento profondo, ma esso è ostacolato con ogni mezzo dalla DC, abbarbicata al suo vecchio sistema di potere.

Si sono infatti ormai esauriti le teorie e i modelli di sviluppo perseguiti dal centro-sinistra, che proprio in Calabria, hanno ancora forti e tardivi sostenitori. Non è però andata avanti a sufficienza l'idea di fondo dell'austerità come leva per il cambiamento. Noi non dobbiamo fare cadere questa idea, anzi: dobbiamo rilanciarla con forza, perchè è l'unica via per dare risposta alle drammatiche domande del Mezzogiorno e del Paese. Infatti in questi anni si è riprodotta nella pratica la politica dei due tempi, mentre la DC ha cercato di svuotare di ogni contenuto innovatore gli accordi che firmava con noi, e ha mobilitato il suo sistema di potere e di alleanze per bloccare l'attuazione dei programmi concordati. Di fronte a questa situazione, particolarmente grave in Calabria, tanto da porre in discussione lo stesso rapporto tra la Regione e la gente, di fronte al «fascino discreto del centro-sinistra, tanto presente in Calabria, abbiamo aperto la crisi alla Regione, per contribuire a rendere credibilità alla istituzione. Abbiamo posto così le condizioni per uno sviluppo in avanti della politica unitaria, coscienti che la condizione prima di questo sviluppo è la rottura del sistema di potere della DC, della crescita di più ampi movimenti di massa, del superamento del modo di governare del centro-sinistra.

Prioritaria diviene allora la questione della riforma dello Stato, un nodo antico ma sempre attualissimo nel Mezzogiorno, sia che si guardi ai problemi economici e sociali, sia che si consideri le condizioni dell'ordine pubblico e della stessa convivenza democratica (pensiamo allo sviluppo dell'attività mafiosa e alla presenza di nuclei eversivi e terroristici).

Pasqualina Napoletano

Roma

Il dibattito nel partito — ha detto la compagna Pasqualina Napoletano, delegata di Roma — non è certamente mancato, ma è in parte venuta meno la capacità di rendere concreta l'iniziativa attraverso un confronto serrato da cui partire per sostituire opinioni non verificate con analisi puntuali dei fatti e dei processi reali. La necessaria verifica dell'esperienza compiuta dal partito negli ultimi tre anni non può tuttavia cancellare il dato delle preminenti responsabilità della DC per la rottura della politica di unità nazionale e per l'aggravamento della crisi.

C'è stato qualche impaccio anche nella valutazione degli eventi che si sono prodotti sulla scena internazionale. Il progetto di «Tesi» e gli stessi fatti, col loro drammatico incalzare (in Iran, nel Sud-Est asiatico), hanno poi alimentato la spinta a liberarsi da schematismi e dogmatismi, a comprendere meglio la piena attualità della lotta per la pace e la coesistenza, a conquistare su un nuovo terreno l'iniziativa anti-capitalistica e anti-imperialistica, a impadronirsi delle ragioni che sono alla base del nostro internazionalismo, in primo luogo la esigenza di non separare mai l'azione per la pace e la distensione da quella per la cooperazione.

La crisi vera del capitalismo sta nella sua incapacità di dare risposte ai grandi problemi dell'umanità. Ciò apre un terreno d'intervento sul quale è possibile impegnare e mobilitare un vasto arco di forze sociali e politiche, riguadagnando alla nostra proposta dell'austerità tutto il suo valore strategico.

Roma è stata prescelta, con altre città, dal terrorismo, un fenomeno davanti al quale bisogna porsi con una più alta capacità di analisi e soprattutto con strumenti e iniziative tali da richiamare sempre la lotta e l'impegno di massa. Il tentativo di rendere passiva la città di fronte alle imprese terroristiche è stato finora respinto, ma vanno rimosse passività e ambiguità che si sono avute, ad esempio, in certe risposte ad attentati compiuti contro donne, per spostare strati dei movimenti femminili lontano dalle forze democratiche.

E' importante che il partito mantenga e sviluppi una sua strategia sulla questione femminile e che impegni in questa direzione, senza «deleghe» particolari, tutte le sue forze per la crescita di un movimento femminile che sappia conquistare il suo ruolo nella lotta per la difesa e lo sviluppo della democrazia come condizione indispensabile per la stessa battaglia di emancipazione.

Giorgio Amendola

Le questioni europee — ha detto il compagno Amendola — sono un grande tema della nostra linea di avanzata al socialismo, che debbono impegnare tutto il partito nella battaglia per le elezioni del 10 giugno. Il congresso presenta un partito sano, forte e maturo politicamente. Ma, come rilevano le tesi, esso ha manifestato difetti e debolezze. Per quali cause? Negli ultimi anni ci sono stati incertezze e imbarazzo, che hanno impedito di esprimere tutta la nostra forza mobilitante. Preso fra due categorie astratte del nuovo pensiero sociologico: «potere» e «movimento», il partito si è trovato spesso imbarazzato ad esercitare la sua insostituibile funzione di iniziativa autonoma e di lotta.

Dopo le vittorie del 15 e del 20 giugno, la partecipazione alla maggioranza ha determinato nuove alleanze spesso precarie, momento di passaggio a una reale unità a tutti i livelli. Di fronte ai problemi posti dalla presenza nelle istituzioni, parte del partito è diventata spettatrice, ha concesso una delega ai propri rappresentanti, dimenticando che la loro forza contrattuale va accresciuta giorno per giorno con l'iniziativa di massa e con la lotta. Anche negli ultimi tre mesi è mancata la mobilitazione per sollecitare una conclusione politica della crisi, in relazione alla necessità del Paese di avere un governo con la nostra partecipazione.

Anche nei confronti dei movimenti di massa, in primo luogo il sindacato, il partito tende a rilasciare deleghe che hanno limitato la sua possibilità di azione e di analisi autonoma della realtà italiana. Il partito non ha pretese totalizzanti di fronte alla ricca articolazione democratica del Paese, ma ciò non vuol dire lasciare il campo ad altri. La nostra presenza anche culturale è necessaria per affermare e conquistare una reale egemonia con la lotta e con il pensiero.

Corrono oggi strane teorie, secondo le quali le trasformazioni in corso nella società farebbero sorgere bisogni, rivendicazioni espresse dai «movimenti spontanei»: ma noi escludiamo la spontaneità, ogni movimento sorge sulla base di forze e di interessi di classe. Di fronte a questi bisogni ed esigenze nuove, il partito avrebbe solo un ruolo di mediatore fra movimento e potere, un potere non visto nella sua concreta articolazione costituzionale, sulla cui base soltanto è possibile lottare per effettive trasformazioni.

Non esiste un movimento, ma diversi movimenti, con contenuti diversi, all'interno dei quali in definitiva determinante è la forza e la presenza delle correnti politiche. Nello stesso movimento organizzato del sindacato, di cui difendiamo l'unità e l'autonomia, non dobbiamo nascondere le diversità di orientamenti, la presenza di forze politiche che finisce per limitare la reale vita democratica del sindacato stesso, in nome di una pariteticità non corrispondente ai reali rapporti di forza e perciò da superare.

C'è nel partito una vivace battaglia culturale fra diverse correnti di pensiero: storicisti, neopositivisti e sociologi, irrazionalisti. Ma è una battaglia che si svolge fra specialisti, in forma cifrata, col partito che rimane passivo. La lotta culturale va condotta con chiarezza, anche quando vengono avanti posizioni estranee alla nostra eredità culturale, da Gramsci a Togliatti: è il partito nel suo insieme che deve dedurre quali posizioni sono più corrispondenti alla sua funzione.

Concessioni di linguaggio hanno accreditato ad esempio la nozione di «classe politica», dietro la quale si nascondono le responsabilità dei diversi partiti, ciascuno dei quali ha una storia e posizioni diverse: noi non vogliamo essere confusi con la DC. Confusione esiste anche quando si parla di Palazzo e di Potere. Pasolini, il primo che introdusse il termine di Palazzo, intendeva attaccare la DC. Ora anche noi saremmo nel Palazzo, parte del Potere, colpevoli come gli altri di ciò che non va. Così penetrano elementi paralizzanti nella nostra iniziativa.

Persino parlare di crisi del capitalismo e di imperialismo non sarebbe più possibile secondo certe correnti di pensiero. Non va perduta la concezione che non v'è un «doppio potere» da costituire, ma uno Stato da trasformare, partendo dalla difesa delle basi antifasciste e democratiche da cui è nato. Anche la linea dell'austerità non è passata perchè la si è ridotta ad espediente tattico per imporre sacrifici, mentre essa comporta, in una visione europea e mondiale, profonde trasformazioni nel modo di produrre e di vivere. L'idea della politica di austerità è stata accettata, ma ha finito con l'insabbiarsi perchè non si è lottato abbastanza per affermarla.

Così per molti altri problemi, la questione giovanile, il livello dei salari reali che è aumentato negli ultimi anni, la consistenza effettiva della disoccupazione, occorre partire dalla conoscenza dei dati reali, partire dal posto che ciascuno occupa nel processo produttivo della società. Su tali questioni — dal dilagare di scioperi ingiustificati dalla gente e dagli stessi lavoratori, al problema dell'autonomia del sindacato e del sostegno da offrire a chi al suo interno si batte per una linea giusta — il partito deve assumere in proprio, dal basso, l'iniziativa politica. Le nostre sezioni non possono trasformarsi in circoli culturali, devono legare il dibattito all'azione politica, per costruire alla base una più salda unità popolare.

Nel partito c'è bisogno di dedizione, di sacrificio. Durante il fascismo ciò significa andare in galera, nella Resistenza mettere in gioco la propria vita. E' da respingere con sdegno il discorso fascista di Pannella che attribuisce ai comunisti la responsabilità della strage delle Ardeatine: ma su quella azione di guerra, e sulla feroce rappresaglia nazista si costruì l'unità popolare antifascista che ha permesso di conquistare la democrazia e la Repubblica. Negli anni della guerra fredda, sacrificio volle dire repressioni, emigrazioni in massa dei contadini del Sud. Oggi i tempi sono cambiati. Ma per i comunisti non ci sono tempi pacifici. Occorre dare sempre il meglio di sè. Vi sono nel partito energie immense da mobilitare.

E' questo spirito di dedizione e di servizio che ci fa diversi dagli altri. E diversi vogliamo esserlo, perchè non siamo un club d'opinione o una macchina elettorale all'americana, ma una forza che guarda avanti, che vuol cambiare l'Italia. La continuità per noi significa difesa e arricchimento del nostro patrimonio politico e morale, per metterlo al servizio dell'unità democratica e nazionale; per salvare il Paese e portarlo avanti sulla via del socialismo.

Vittorio Spinazzola

Milano

In questi dieci anni si è sviluppato un processo tumultuoso e contraddittorio — ha affermato Vittorio Spinazzola, docente dell'Università statale di Milano — che ha modificato profondamente orientamenti culturali e comportamenti esistenziali e che ha visto come protagonisti principali due movimenti, pur sviluppati sul terreno della lotta della classe operaia, ma dotati di caratteristiche originali: quelli dei giovani e delle donne. Sono stati introdotti elementi di un nuovo senso comune, capace di dare una percezione critica della realtà e della esistenza individuale, ma non è stata raggiunta una coerente maturità: da qui fenomeni di scetticismo disperato, fanatismo e regressione anticulturale, su cui si innesta anche il banditismo terroristico.

Il punto è che dall'ondata riformatrice non ha saputo o potuto prendere corpo una spinta capace di trasformare le istituzioni culturali, a cominciare dalla scuola. Si è allargata, anziché restringersi, la «forbice» tra le ristrette «élites» specialistiche e una intellettualità di massa che per essere più numerosa non è necessariamente anche più qualificata. In questa situazione — in Italia più grave che in altri Paesi capitalistici — soprattutto per i giovani si è rivelato più difficile inserirsi nella società e nella produzione.

Da parte sua il Partito comunista si è comportato con grande responsabilità, evitando quegli irrigidimenti integralistici che pure potevano apparire giustificati, e favorendo invece la maturazione autonoma degli elementi positivi presenti in questo processo. Rimane però aperto il problema di una valorizzazione dei ceti intellettuali che, senza concedere privilegi, sappia partire da un recupero della loro funzione produttiva. Strumento decisivo è quello della programmazione, anche sul terreno dello sviluppo culturale. Progettazione e programmazione sono infatti funzioni altamente intellettualizzate e di per sé implicano la valorizzazione dei ceti colti. La programmazione democratica è del resto cardine della ricerca di una terza via al socialismo che sappia evitare i pericoli dell'autoritarismo e procedere con le maggiori garanzie di libertà, su una base di consenso.

I ceti medi italiani, da un secolo a questa parte, hanno sempre ricercato, se pur velleitariamente, la possibilità di uno sviluppo della società che li sottraesse all'egemonia del grande capitale industriale e finanziario senza consegnarli al collettivismo statalista. Il solidarismo interclassista democristiano si è inserito in queste aspirazioni. Recentemente anche l'area radicalsocialista si è posta questo problema con atteggiamenti degni di interesse, ma giungendo per lo più allo sbocco del libertarismo estremista e semplicistico, privo di sbocchi reali. Tutto ciò che riguarda la consapevolezza della drammaticità dell'esperienza esistenziale non può essere considerato estraneo alla battaglia in direzione del socialismo: appare però altamente preoccupante la tendenza all'abbandono di una strategia programmatoria, sia pure di tipo tecnocratico, che potrebbe collaborare significativamente alla realizzazione di una società in cui l'uguaglianza di diritti e di doveri non neghi ma rafforzi la diversità delle esistenze vissute da ciascuno.

In questa prospettiva possono essere esaltate non solo le competenze scientifiche, ma anche quelle umanistiche, poiché è necessario elaborare strumenti e metodi sempre nuovi per interpretare la realtà contemporanea. Solo attraverso un aperto confronto politico — con i necessari momenti di contrapposizione — e un serrato dibattito delle idee, oggi più che mai necessario, la rivoluzione italiana può qualificarsi anche come rivoluzione culturale: al PCI, come partito «del braccio e della mente», sta il compito di assolvere tutto il suo ruolo nel sintetizzare le premesse.

Antonio Ricciato

operaio Italsider Taranto

Negli ultimi anni, dal governo delle astensioni in poi — ha detto il compagno Antonio Ricciato, operaio dell'Italsider di Taranto — non è diminuito il divario Nord-Sud. Una politica di risanamento però c'è stata. In caso contrario il Sud avrebbe pagato un prezzo altissimo. Le cause dell'inadempienza della nuova maggioranza verso il Mezzogiorno le conosciamo bene: è innanzitutto l'incapacità della DC a subordinare il suo interesse particolare all'azione di riforma. Per cui non si sono attuate le leggi di risanamento, non si è programmato. Nel Mezzogiorno è insomma aumentato un malessere direttamente legato all'aggravarsi delle condizioni economiche e sociali. Alle masse meridionali è quindi apparsa legittima e necessaria la decisione del nostro partito di uscire dalla maggioranza.

Oggi per la classe operaia del meridione si apre dunque una fase nuova e difficile, giacchè c'è chi tende a fare del Nord Italia un «pezzo d'Europa, separato dal Mezzogiorno. Una prospettiva del genere sarebbe pericolosa per lo stesso Nord, velenosa per la democrazia, e infine densa di rischi di frattura e di isolamento per la classe operaia italiana. Va perciò rilanciata l'iniziativa del movimento operaio sugli obiettivi contenuti in quella che è diventata nota come la piattaforma dell'EUR. La classe operaia, insomma, deve affrontare la fase della costruzione di un movimento politico che abbia obiettivi selezionati e non di generica opposizione.

Altra questione centrale: il modo con cui la DC si rapporta al Mezzogiorno. Prendiamo Taranto, che fu una sorta di laboratorio per la politica meridionalista degli anni sessanta. Oggi, appunto, emergono i grossi limiti di quel tipo di industrializzazione, con posti di lavoro in pericolo, progetti per l'agricoltura che non decollano ed altro. Ma in quel «laboratorio» si è vista anche una classe operaia combattiva, che ha saputo cogliere l'eredità storica dei nuclei di classe operaia tarantina, delle lotte bracciantili pugliesi. E' una classe operaia che ha saputo costruire un suo progetto, il «progetto Taranto» (un «piano» per la campagna, il porto, l'attrezzatura per le piccole e medie imprese, il rapporto tra grande industria e appalto). Contemporaneamente è andato avanti anche un processo politico significativo, con l'avanzata del PCI, con l'affermarsi dei comunisti nel Comune.

La DC si è trovata impacciata a gestire questa fase di cambiamento. Ma qualche tempo fa — ciò dice molte cose — è stata costretta a votare il bilancio presentato dalla Giunta comunale, pur non cessando di praticare un accentuato anticomunismo. E la vicenda del rinnovo dei consigli di fabbrica? Che cosa ha insegnato? Che è una pura illusione, per il padronato, la pretesa di dire no alla richiesta di maggior potere dei lavoratori.

SEGUE IN QUINTA

Un momento di lettura durante una pausa congressuale.

Gli anziani nel cambiamento della società

Il saluto rivolto dai pensionati della CGIL

Ondina Peteani ha portato il saluto al Congresso a nome di una delegazione di pensionati della CGIL composta da Marisa Passigli, Carmine Petrono, Dante Lo Prete, Carmine Cannelonga, Paolo Baroncini, Teresa Frassinelli, Mirella Maschiocchi, Anna Parravicini, Vittorio Costantini e Ugo Favatano.

Operiamo fra gli oltre 9 milioni di ultrasessantenni — ha esordito — e vogliamo sottolineare l'esigenza che il partito abbia più chiara coscienza che anche gli anziani possono assolvere un ruolo socialmente e politicamente attivo per il cambiamento della società. Ondina Peteani ha affermato quindi che la questione degli anziani, con la diminuzione delle nascite e il prolungamento della vita media, diventerà sempre più un problema di fondo della società. Di qui la necessità che il PCI l'affronti assieme alle altre questioni prioritarie del nostro tempo.

Se l'unità è la leva sulla quale fanno forza i comunisti — ha proseguito — la saldatura fra le generazioni è essenziale per realizzare una società nuova e per respingere ogni forma di emarginazione e di isolamento. Diversamente, si sprecherebbero valide energie e capacità sociali e morali degli anziani, che possono e devono dare un loro specifico contributo, insieme coi giovani e con gli adulti, nella lotta per imporre un tipo di sviluppo che sia in grado di garantire ad ognuno una funzione positiva e attiva.

Gli stessi problemi previdenziali — pensionistici — ha affermato la compagna Peteani — assieme a quelli della sanità, dell'assistenza e dei servizi, debbono essere collocati in una dimensione nuova di rigore e di giustizia sociale. Ed ha concluso: non è per caso che sono sempre più ricorrenti i tentativi di rimettere in discussione conquiste faticosamente strappate (come l'aggancio automatico delle pensioni alla dinamica salariale), di non trasformare in legge gli accordi sindacali, di svuotare l'essenza della riforma sanitaria e di non fare arrivare in porto la riforma dell'assistenza. Tentativi, questi, che solo l'impegno attivo dei pensionati e dei lavoratori ed il decisivo appoggio del PCI potranno sventare.

«Se comandasse lui»

Al XV Congresso del PCI si sarebbe ripresentata, nientemeno, «la proposta di sovietizzazione degli spiriti, di una società di dimezzati». Finora non se n'era accorto nessuno. Anzi, per la verità, chi aveva seguito con un minimo di attenzione e di serietà la relazione di Berlinguer non aveva faticato a cogliervi proprio il segno opposto, della più ampia disposizione a rileggere criticamente e laicamente la storia e i testi. Solo Giorgio Bocca ha scoperto che non è così, e denuncia il persistere di un'«ambiguità» dei comunisti di fronte alla scelta «se essere uomini informati e pensanti, sempre, oppure, come dice Zinoviev, uomini dimezzati che affidano allo Stato, al grande partito, alla chiesa, metà della loro intelligenza e della loro esistenza».

E che cosa lo rivelerebbe? Una frase, poche righe del discorso di Berlinguer, un discorso di duecento cartelle, durato più di tre ore. A quella frase, sulle grandi conquiste sociali e umane realizzate in URSS dopo la grande rivoluzione, Bocca pretende infatti di ridurre un giudizio ben altrimenti complesso, problematico, argomentato com'è quello che i comunisti italiani danno sulla realtà dei Paesi «del socialismo reale».

Segnaliamo questo episodio non per il gusto di polemizzare con Bocca (cosa davvero inutile e avvilente) ma per mostrare a tutti un esempio particolarmente sfacciato di manipolazione e contraffazione. E questo Bocca pretende di parlare in nome della cultura laica. Quale cultura è questa che non conosce e anzi disprezza la condizione prima della cultura, cioè la correttezza e il rispetto verso le posizioni degli altri?

Domandiamo se, invece che cultura, questo atteggiamento non debba per caso chiamarsi in altro modo, che cosa gli manchi per poter essere definito intolleranza, spirito di sopraffazione, o — se si vuole — stalinismo; cioè proprio quelle colpe che Bocca ama così spesso addossare a noi specie quando ci permettiamo di non essere d'accordo con le sue «riflessioni».

In verità, chi dichiara di temere la condizione dell'uomo «dimezzato» farebbe bene a cominciare col non dimezzare, col non distorcere il pensiero e le azioni altrui (e anche col non ricorrere alle pure invenzioni anticomuniste, come proprio Bocca ha fatto di recente in un servizio da Torino). A volte pensiamo non senza qualche brivido a ciò che potrebbe succedere se simili uomini «interi» avessero il potere.

Il saluto al Congresso di Parri e Anderlini

Il saluto al congresso da parte dei gruppi parlamentari della Sinistra indipendente è stato portato dal senatore Luigi Anderlini. Egli — prima di leggere un messaggio al Congresso inviato dal senatore Ferruccio Parri — ha ricordato il ruolo che la Sinistra indipendente ha oggi nella vita del Paese. E' merito del PCI — ha detto — aver lavorato affinchè personalità di diversa area ideologica e culturale potessero avere voce politica. Si tratta di una realtà che non trova riscontro in nessun Paese europeo. Anderlini ha quindi sottolineato come la Sinistra indipendente operi per impedire che vengano disperse feconde energie che si ritrovano nei gruppi dell'area della sinistra. Ha quindi ricordato la posizione che ha tenuto la Sinistra indipendente nella crisi di governo. Il sen. Anderlini ha infine letto la seguente lettera inviata al congresso dal sen. Ferruccio Parri.

«Cari amici e compagni,

per quelli come me che sono nati nell'altro secolo quattro anni sono molti. Quattro anni fa fui in grado di portarvi il mio saluto direttamente e personalmente dalla tribuna del vostro 14° Congresso. Stavolta mi tocca seguirvi di lontano anche se spero che mi vorrete considerare vicino ai vostri dibattiti, alle vostre discussioni, al vostro 15° Congresso.

«Buon lavoro dunque da un vecchio amico che vi segue con grande interesse, con occhio attento, con vigile simpatia.

«Ho lavorato con voi, mi sono trovato in accordo con voi e talvolta in disaccordo nella lunga vicenda della mia vita. Da oltre dieci anni la Sinistra indipendente è il punto di riferimento e di slancio per un lavoro comune che dimostra come si possa essere amici dei comunisti pur restando diversi da loro e come si possa discutere e magari polemizzare con loro senza mai diventare anticomunisti.

«In un Paese convulso come il nostro dieci anni di esperienza positiva non sono poca cosa ed io spero che il nostro modo di lavorare insieme possa lasciare un segno positivo nella vicenda di questi anni.

«Al di là di tutto questo e — se me lo consentite — da quel lontano e distaccato punto di osservazione che la mia età mi consente, lasciatemi dire che il vecchio Maurizio resta ancora legato, nel ricordo, al sangue che insieme abbiamo versato nella Resistenza al fascismo e nella guerra di Liberazione nazionale.

«Io fui certo che l'Italia avrebbe avuto una nuova positiva stagione nella sua storia millenaria quando, durante il duro inverno del 1944 vidi arrivare a migliaia i giovani operai nelle file della Resistenza. La scelta fondamentale di allora tra progresso e conservazione, tra libertà e tirannia, tra indipendenza nazionale e asservimento allo straniero si ripropone ancora oggi, nelle mutate condizioni della nostra storia e si riproporrà negli anni che verranno finchè sarà viva e feconda la storia dell'uomo. Come nel crudo inverno del '44 io guardo a voi oggi come a una forza giovane, destinata ad avere — oggi come allora — un ruolo decisivo nel rinnovamento dell'Italia.

«Buon lavoro, compagni, dal vostro Ferruccio Parri».